

don Alberto Franzini

Omelia dell'ingresso

(21 settembre 1997)

Parrocchia di Santo Stefano

Casalmaggiore 1998

1

Carissimi fratelli e sorelle,
inattesa è giunta per me la chiamata a diventare vostro parroco.

In questa mia prima lettera a voi voglio anzitutto presentarmi. Sono nato a Bozzolo cinquant'anni fa da una famiglia modesta. I miei genitori, tuttora viventi, si sono trasferiti nel 1961 in provincia di Milano, per ragioni economiche: mio papà, che faceva il sarto, e mia mamma, sarta anche lei e casalinga, non erano più in grado di mantenere la famiglia, con tre figli allora piccoli. Nell'anno del trasferimento da Bozzolo sono entrato nel seminario diocesano di Cremona: avevo allora quattordici anni. Ho compiuto tutto l'iter degli anni di formazione e nel 1971 sono stato ordinato prete dal vescovo Bolognini, il quale mi inviò a Roma per proseguire gli studi di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, dove mi sono laureato nel 1977. Rientrato nel frattempo a Cremona, ho insegnato teologia fondamentale nel seminario diocesano: un insegnamento che è durato per ben 22 anni, fino a qualche mese fa. Oltre all'insegnamento, mi sono stati affidati in tutti questi anni altri incarichi: incarichi pastorali nelle parrocchie prima a S. Imerio e poi a Cristo Re in Cremona; l'incarico di direttore del settimanale diocesano *La Vita Cattolica* (che ho tenuto per pochi mesi, perché incompatibile con l'insegnamento); di aiutante presso l'ufficio catechistico diocesano; di docente del Corso di Introduzione alla teologia presso la sede dell'Università Cattolica a Cremona; di insegnante di teologia fondamentale presso lo Studentato dei Frati Cappuccini a Cremona; di direttore del Centro Pastorale Diocesano dal 1990. Dal 1994 mi è stato affidato dal vescovo mons. Nicolini l'incarico di responsabile della pastorale del mondo politico e amministrativo. Molto del mio tempo è stato dedicato anche alla predicazione nelle parrocchie della diocesi, a corsi di aggiornamento per insegnanti, a corsi di preparazione al matrimonio, a corsi di aggiornamento al clero della diocesi e fuori diocesi. Non sarà facile per me, soprattutto nei primi tempi, adattarmi a un cambio di vita così radicale. Chiedo perciò anche la vostra comprensione e la vostra pazienza.

Vengo tra voi volentieri. Nel mio bagaglio porto poche cose.

Anzitutto la mia umanità: un prete è anzitutto un uomo, figlio della propria terra, della propria storia personale e familiare, della propria tradizione sociale e civile. Con tutte le qualità e le debolezze, le speranze e le passioni, gli entusiasmi e le stanchezze di ogni figlio d'uomo. L'umanità, per noi cristiani, non è solo un dato naturale, ma è il luogo in cui si rivela il mistero di Dio. Se Dio ha scelto l'umanità di Gesù per manifestare il suo volto e il suo cuore, vuol dire che "Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" - lo afferma il Vaticano II - e che non esiste altra strada per andare a Lui, se non quella che passa attraverso la debolezza e la meraviglia dell'umanità di ogni persona, creata per essere un'immagine unica e

irrepetibile di Dio. Fra le mie caratteristiche umane credo di poter annoverare la capacità di voler bene alle persone, la franchezza e la lealtà, il rispetto dell'altro e della sua storia, la passione per la lettura, l'amore alla bellezza: nell'arte, nella musica, nella letteratura. Mi caratterizzano anche: una certa emotività, frutto di una accentuata sensibilità; una tensione a volte eccessiva al perfezionismo con la conseguente propensione a qualche impazienza (in genere di brevissima durata...); una fermezza sui principi fondamentali della nostra fede, insieme a tanta comprensione per le inevitabili incoerenze e difficoltà dovute alla nostra concreta umanità.

In secondo luogo porto la mia fede: "poca" nel senso evangelico (avessimo fede quanto un granellino di senapa, trasporteremmo le montagne...: cf. Mt 17,20), ma genuina. Fede nel Dio di Gesù, che vuole salvi tutti gli uomini e che ci ha donato un testamento eterno di amore e di misericordia. Sì, l'amore fedele e misericordioso di Dio, "lento all'ira e grande nell'amore", infinitamente più grande dei nostri peccati e delle nostre infedeltà: questo è il cuore del Vangelo, della buona, unica, vera, grande Notizia che Dio ci ha donato. Sarà il Vangelo (e che altro, se no?) il centro della mia predicazione, soprattutto nel giorno del Signore: convinto di aver bisogno io per primo del Vangelo che ho l'incarico di annunciarvi, perché il Vangelo è salvezza per tutti, per chi lo annuncia e per chi lo accoglie. La fede è chiamata oggi a delle sfide improcrastinabili: venuta meno una certa tradizione culturale, oggi la fede è chiamata ad essere nuda, non nel senso di risultare estranea al mondo in cui viviamo, ma nel senso che deve inventare forme nuove, coraggiose e inedite di presenza. C'è bisogno di una fede - per usare un'espressione usuale - che diventi cultura, cioè che sia in grado di tornare ad essere affascinante per l'uomo di oggi, per il suo modo di pensare e di vivere l'esistenza umana.

In terzo luogo porto l'amore alla Chiesa, che è la "madre della nostra esistenza cristiana" (K. Rahner). E' vero, direbbe don Primo Mazzolari, "nella Casa del Padre non c'è tutto quello che noi desideriamo, soprattutto nella maniera con cui lo desideriamo. La casa però è sempre meglio dell'esilio; il pane, anche se mangiato con lacrime, meglio della fame; il fratello, anche se duro e arcigno, meglio dello sconosciuto; l'amore che sorveglia, meglio della volontà dispotica del tiranno e dello sfruttatore". La comunità cristiana è quanto ha inventato il Signore per vivere nella concretezza e nella quotidianità la fede in Lui. Amiamola la nostra comunità: a fatti, non a parole!

Non sarò però un parroco "tuttofare". E non mi sento nemmeno un "funzionario ecclesiastico" incaricato di far eseguire determinati programmi. Credo che la vita della Chiesa sia "mistero", nel senso paolino del termine. La Chiesa non è un'azienda chiamata a rincorrere l'efficienza, la programmazione,

l'organizzazione. La Chiesa, secondo le immagini bibliche, è il popolo di Dio, è il corpo del Signore, è il tempio dello Spirito Santo: è il sacramento, dunque il simbolo umano del mistero santo di Dio. Le "cose da fare" contano molto meno delle persone da amare, degli atteggiamenti da vivere, delle convinzioni da far crescere, del silenzio adorante e dello stupore contemplativo.

Non ho programmi da presentare in questa sede. Anche perché mi inserisco in una comunità viva, che sta già da tempo camminando nella fede. Del resto, le indicazioni e gli orientamenti non mancano. La Parola di Dio, anzitutto, proclamata nell'azione liturgica e celebrata negli eventi sacramentali, è la strada maestra che ci orienterà nel nostro cammino di fede. Sarà la Parola di Dio, che si è fatta carne nell'uomo Gesù, la "lucerna che guida i nostri passi" (dal salmo 118). E poi c'è il ricco e per certi aspetti ancora inesplorato magistero conciliare; c'è il magistero del Papa e del Vescovo; ci sono le costituzioni del Sinodo diocesano, c'è la testimonianza dei santi e dei profeti del nostro tempo; ci sono le provocazioni della vita: dallo scenario mondiale ed europeo, che chiede la presenza vigile dei cristiani nella promozione e nella difesa dei grandi valori della vita, della famiglia, della libertà, della pace, della solidarietà e della sussidiarietà sul piano sociale, allo scenario locale, familiare e personale, con le gioie e le prove che contrassegnano i passi del camminare umano.

Non mi sottrarrò certo alle mie responsabilità: ma il mio compito è soprattutto di educare ciascuno di voi, e l'intera comunità, a quella pienezza di fede e di vita cristiana che corrisponde alla "maturità" in Cristo, come dice l'apostolo Paolo.

Al termine di questa lettera, voglio esprimere anche dei saluti. Un saluto affettuoso anzitutto a don Paolo, che per 19 anni ha servito come parroco questa comunità e che rimane fra noi a testimoniare la sua fede e la sua carità. Lo ringrazio anche perché mi ha accolto con tanta fraternità e con tanta amicizia. Un saluto particolare a don Gianpaolo, il mio primo collaboratore parrocchiale, con il quale sono chiamato a condividere speranze e difficoltà. Un fraterno saluto a don Guido, che da alcuni anni costituisce una presenza preziosa nella nostra comunità. Un caro saluto ai fratelli cappuccini del Santuario della Madonna della Fontana, alle sorelle consacrate delle due comunità religiose, ai preti della parrocchia di S. Leonardo, come a tutti i preti della nostra Zona pastorale, saggiamente guidata da don Giuseppe Bernardi al quale sono legato da amicizia cordiale. Un saluto, che vuol essere espressione di particolare vicinanza, a tutti coloro che sono preposti al bene sociale e civile della nostra comunità: al Sindaco, agli assessori e a tutti i consiglieri comunali, a tutti gli operatori sociali, sanitari, culturali, alle persone preposte all'ordine pubblico. E un fraterno saluto a tutti e a ciascuno, indistintamente: se posso esprimere un particolare affetto nei saluti, lo esprimo ai

malati e agli anziani, a tutte le persone che stanno vivendo situazioni di difficoltà e di sofferenza, ai lontani dalla fede o dalla pratica religiosa, ai papà e alle mamme impegnati nella difficile opera educativa, ai ragazzi e ai giovani incamminati sul sentiero arduo e meraviglioso dell'esistenza.

A me e a tutti voi voglio ricordare le parole di Paolo: "Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità" (Rm 12, 12). E che Dio, attraverso l'intercessione di Maria, madre del Signore Gesù, e di santo Stefano, ci accompagni e ci benedica sempre!

Alberto Franzini

don

A un anno di distanza dall'inizio del mio ministero in questa nostra comunità parrocchiale, ho deciso di pubblicare l'omelia dell'ingresso (21 settembre 1997). Il motivo è semplice: dopo un anno di lavoro pastorale, vi trovo confermate le tematiche che maggiormente mi stanno a cuore, tematiche che per altro sono le stesse del nostro Sinodo diocesano. Dunque mi sento profondamente in armonia con la nostra Chiesa diocesana.

Offro queste riflessioni: ai membri del Consiglio pastorale parrocchiale e a tutti coloro che sono impegnati a vario titolo nella pastorale parrocchiale, affinché le condividano cordialmente con noi preti; e a tutti i fedeli della parrocchia, anche a coloro che, per varie ragioni, la frequentano poco o non la frequentano affatto: perché ne abbia vantaggio la comunicazione fra tutti noi che abitiamo sullo stesso territorio.

La posta in gioco, oggi, è troppo alta, perché la parrocchia si chiuda in se stessa nella nostalgia di un passato che non torna più o nella pura ripetizione di gesti, anche "sacri", che non dicono più nulla alle nuove generazioni in cerca di un senso per cui vivere. E se una comunità cristiana non annuncia il Vangelo, ossia non annuncia la buona notizia che Dio ama perdutamente e teneramente questo nostro mondo e questa nostra umanità - che langue nella depressione, che ha smesso di sperare, che è prigioniera del non-senso, che intristisce nel peccato - perde radicalmente la sua identità, perché è come il sale che ha perduto il suo sapore. Solo di fronte alla novità del Vangelo - alla novità di essere amati da un Dio che muore sulla croce - una comunità di uomini e di donne può veramente appassionarsi: e cominciare a vivere questa vita in un altro modo.

don Alberto

Casalmaggiore, settembre 1998

Il primato dell'amore di Dio

Non è senza emozione e commozione che inizio oggi il mio ministero di parroco, commentando la parola di Dio di questa domenica (25 B) e presiedendo la concelebrazione eucaristica.

Al centro del Vangelo c'è, come sempre, il primato dell'amore di Dio in Gesù Cristo. E' un Dio sconcertante quello di Gesù, perché invece di agire da Dio - secondo le nostre piccole attese e le nostre limitate e spesso meschine concezioni di Dio - invece di agire da primo, agisce da ultimo, agisce da servo; invece di agire da grande, agisce da piccolo, identificandosi con l'indifeso e il debole, mostrando la sua potenza divina proprio nella rinuncia al potere; svuotando la sua divinità, offrendo la sua vita invece di tenerla gelosamente per sé come un tesoro prezioso. Anche noi, come i discepoli del vangelo di oggi, non comprendiamo le parole di Gesù e abbiamo timore di chiedere spiegazioni: timore, perché un Dio che sta per essere crocifisso mette in profonda crisi la nostra vita. Anche noi, come i discepoli, discutiamo lungo il cammino della vita su chi è il più grande: i nostri discorsi, ossia i nostri interessi, vertono sempre su chi fa fortuna, su chi fa carriera, su chi vince: mai su chi perde. Ecco perché il Dio di Gesù ci sconcerta, perché ci rivela il vero volto dell'amore, che è quello di perdersi, di donarsi, succeda quel che succeda: anche quando la perdita nell'amore assomiglia all'abbandono nella morte. Ma il buio di una donazione e di un abbandono senza riserve è stato ormai rischiarato dalla luce del Cristo risorto. "Chi vuol essere il primo, sia il servo di tutti". Sappiamo che questa è la strada giusta: la strada della donazione di sé, difficile e meravigliosa, è la strada vera dell'uomo, è la strada che non delude. Ne abbiamo avuto conferma in questi giorni davanti alla morte di madre Teresa.

Attorno a questo Dio si è andata costruendo la Chiesa lungo i secoli. I santi testimoni della fede - quelli noti e quelli anonimi - ne sono il segno più eloquente. E' attorno a questo

Dio che si costruisce la comunità cristiana. E' adorando e mettendo le nostre energie umane al servizio di un Dio che si è identificato nel servo e nei piccoli, che siamo chiamati a vivere e a trasmettere la fede dei nostri padri nell'ora presente, così carica di potenzialità e di speranza, alle generazioni che verranno dopo di noi.

"Vengo tra voi volentieri, in obbedienza al Vescovo"

E' dentro alla storia di questa concreta comunità cristiana che siamo chiamati a vivere anche la celebrazione di oggi, che segna l'avvicinarsi del parroco.

Che dirvi in questo momento, così significativo per me e per voi?

Richiamo e sviluppo alcuni pensieri della lettera che vi ho scritto sul giornale parrocchiale.

Vengo tra voi volentieri, in spirito di obbedienza al mandato del Vescovo. Di fronte alle mie titubanze - che provengono dalla storia della mia vita, fino ad oggi vissuta in altri campi dell'impegno pastorale (il campo dell'insegnamento, dell'animazione culturale, della riflessione teologica) - mi è stato chiesto con insistenza di accettare il ministero di parroco qui a Casalmaggiore. E questo mi dà titolo per vivere questo ministero nella libertà cristiana, perché l'obbedienza crea libertà; e mi dà titolo anche per chiedervi comprensione e pazienza, soprattutto nei primi tempi, nei quali si farà sentire con forza il salto di vita che mi viene chiesto.

"Nel mio bagaglio ...porto anzitutto la mia umanità"

Vi ho anche scritto che nel mio bagaglio porto poche cose essenziali, che qui voglio ribadire e approfondire.

Anzitutto porto la mia umanità. Un prete è anzitutto un uomo, figlio della propria terra, della propria storia personale e familiare, della propria tradizione sociale e civile. E con tutte le qualità e le debolezze, le speranze e le passioni, gli entusiasmi e le stanchezze di ogni figlio d'uomo. Gesù ha scelto degli uomini, non degli angeli: e non sempre gli uomini migliori... E noi preti siamo fatti dello stesso lignaggio di tutti: proprio per questo siamo chiamati ad essere pastori e guide. Perché attraverso le nostre debolezze sia Cristo a splendere come Pastore buono, e perché - proprio in quanto uomini - essendo anche noi rivestiti di debolezza, come insinua la lettera agli ebrei parlando del sommo sacerdote di Israele, siamo più capaci di compatire e di condividere. L'umanità, per noi cristiani, è il luogo in cui si rivela il mistero santo e affascinante di Dio. Se Dio ha voluto, in Gesù, tradurre il mistero della sua vita intima nel nostro fragile alfabeto umano, vuol dire che non esiste altra strada per comprendere e andare a Lui se non quella che passa attraverso la meraviglia e la debolezza dell'umanità di ogni persona, creata per essere un poema singolare, un'immagine unica e irripetibile di Dio. "Cristo è la parola umana di Dio per il mondo, il servizio umilissimo di Dio che oltre ogni misura porta a compimento ogni aspirazione umana; è l'amore estremo di Dio nella gloria del suo morire, affinché tutti, oltre se stessi, vivano per Lui" (H.U.V. BALTHASAR, *Rechenschaft*, 1965, 6 s., cit. in G:

MARCHESI, *La cristologia trinitaria di Hans Urs Von Balthasar*, Brescia 1997, p. 11).

L'incarnazione di Dio in Gesù è davvero il cuore del Vangelo e lo scandalo del Cristianesimo. Attraverso Gesù possiamo capire che Dio è in se stesso "umano", che Dio non si vergogna di essere "umano", che proprio per questo ha scelto di diventare uomo, che la nostra natura umana non solo non è più in distonia con la sua natura divina (se non nel peccato), ma è il riflesso di Dio stesso. Ormai l'"umano" non solo è stato "assunto" da Dio, ma è entrato, e definitivamente, nel mistero di Dio. Nel cuore della Trinità santa c'è ormai, e per sempre, l'uomo Gesù, nato da Maria, morto e risorto: e in lui ci siamo tutti noi, figli di Adamo e figli di Dio.

"...la mia fede cristiana"

In secondo luogo porto la mia fede: "poca" secondo l'espressione evangelica (avessimo fede quanto un granellino di senapa, trasporteremmo le montagne... cf. Mt 17,20), ma genuina. Fede nel Dio di Gesù, che vuole ostinatamente salvarci tutti gli uomini e che ci ha donato un testamento eterno di amore e di misericordia. L'amore fedele e misericordioso di Dio, infinitamente più grande dei nostri peccati e delle nostre infedeltà: questa è la buona, unica, vera, grande notizia che Dio ci ha donato e che noi non avremmo mai potuto meritare. Sarà questa "buona notizia" il centro della mia predicazione, soprattutto nel giorno del Signore, in questa "cattedrale del tempo" che è la domenica: convinto di aver bisogno io per primo del vangelo che ho l'incarico di annunciarvi, perché il

vangelo è salvezza per tutti, per chi lo annuncia e per chi lo ascolta. Certo, "Evangelium me terret" (S. Agostino), il vangelo mi spaventa. Agostino si sarebbe volentieri aggrappato alla *otiosissima securitas*, ossia al riposo e alla pace della vita monastica. E si è spesso lamentato di questo peso, del fardello dell'episcopato. Credo che ogni prete possa far sue queste espressioni di Agostino, pronunciate a Ippona verso la fine del IV secolo, in occasione dell'anniversario della sua ordinazione episcopale: "Niente di meglio, niente di più dolce, che scrutare il tesoro divino, lontano da ogni frastuono. Questo è dolce, questo è buono. Al contrario, predicare, riprendere, correggere, edificare, darsi pensiero di ciascuno, è un grande fardello, una grande fatica, un grande peso. Chi non vorrebbe tirarsi indietro da un tale affanno?" (*sermo 339,4*).

La fede cristiana deve tornare ad essere vangelo, ossia accoglienza della buona notizia dell'amore di Dio. Solo così la fede può diventare cultura, ossia tornare ad essere affascinante per l'uomo di oggi, per il suo modo di pensare e di vivere l'esistenza umana, così come è stata affascinante, per es., nei primi secoli o nei secoli del medioevo, quando la fede cristiana - esprimendosi nell'arte romanica e gotica, nei grandi scritti dei padri e dei teologi, nel canto e nella musica sacra - costituiva la forma, la bellezza, il vigore dell'esistenza umana.

"...l'amore alla Chiesa"

Infine, porto l'amore alla Chiesa, che è la "madre della nostra esistenza cristiana", come l'ha definita un teologo del nostro secolo (K. Rahner), attualizzando la celebre espressione di S. Cipriano: "Non può avere Dio per padre chi non ha la

Chiesa per madre" (*De unitate Ecclesiae*, 6). E la Chiesa per noi si fa concretamente presente nella parrocchia, definita da Giovanni Paolo II "l'ultima localizzazione della Chiesa, è in un certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie" (ChL, n.26): una definizione molto vicina a quella di don Mazzolari: "nella parrocchia la Chiesa fa casa con l'uomo" (*Lettera sulla parrocchia*, EDB 1979, p. 19); o "la fontana del villaggio, che dà a tutti la sua acqua sorgiva" (Giovanni XXIII). Anche se non ho grande esperienza di conduzione parrocchiale, non mi sono mai sentito estraneo alla vita della parrocchia, come non mi sono mai sentito fuori da quella "santa fanteria della Chiesa" (altra espressione di don Mazzolari) che sono i preti di parrocchia. Non sarò un parroco "tuttofare". E non mi sento nemmeno - per vocazione e per scelta consapevole - un "funzionario ecclesiastico", incaricato di far eseguire determinati programmi. La Chiesa non è un'azienda chiamata a rincorrere l'efficienza, la programmazione, l'organizzazione, la burocratizzazione. Certo, la vita di una parrocchia richiede ordine, la liturgia richiede bellezza, la catechesi richiede cammini di fede, la carità richiede passione e iniziative concrete. Ma la Chiesa rimane sempre "mistero", perché è il popolo di Dio, è il corpo del Signore, è il tempio dello Spirito Santo, è il sacramento, dunque il simbolo umano del mistero santo di Dio. Le "cose da fare" contano molto meno delle persone da accogliere e da amare, degli atteggiamenti da vivere, delle convinzioni da far crescere, del silenzio adorante, dello stupore che contempla la bellezza e la santità di Dio riversate nella creazione e nella storia della salvezza.

Alcuni obiettivi fondamentali

In questa sede non ho programmi da presentare: ho bisogno di camminare insieme con voi, perché il cammino della parrocchia non inizia certo oggi, e quindi ho bisogno di rendermi conto dei passi che avete già percorsi sotto la guida saggia e carica di fede di don Paolo. Mi permetto solo di ribadire con convinzione, incarnandoli nella nostra parrocchia, gli obiettivi fondamentali che il Sinodo diocesano ha indicato per l'intera diocesi.

1. Una profonda comunione ecclesiale

Anzitutto una profonda comunione ecclesiale, a cominciare da noi preti. Vengo da un contesto parrocchiale - quello di Cristo Re a Cremona - dove ho potuto sperimentare la stima, la comunione, l'amicizia fra preti, e fra preti e laici, essenziale per la vita di una comunità. Niente potrà o dovrà minacciare questa comunione, certo nel rispetto e nella valorizzazione della personalità, del ministero, delle ricchezze e anche delle debolezze di ogni prete. Intendo inserirmi, certo con le mie caratteristiche di uomo e di prete, nel solco che don Paolo, in quasi 20 anni di ministero, ha tracciato con sapienza e soprattutto con il vigore della sua fede e della sua testimonianza. Le opportune o necessarie innovazioni pastorali che ogni parroco porta con sé - nessun parroco è la clonazione di un altro - non dovranno mai essere lette in chiave di contrapposizione o di divisione, ma saranno dettate unicamente dal bene della parrocchia. Aiutateci, aiutiamoci a mantenere la comunione fra noi preti, affinché la comunione tra noi aiuti e

faccia crescere la comunione dell'intera comunità. In questo spirito rivolgo un saluto tutto particolare a te don Paolo, che mi hai accolto fin dal giorno della mia nomina con tanto affetto e con tanta cordialità umana e cristiana. E poi un saluto carico di riconoscenza a don Giampaolo: ti ringrazio anche per i tanti disturbi che in queste settimane ti ho procurato. Don Giampaolo - lo ribadisco, e lo ribadisce anche la cost. sinod. n. 92 - non è solo il vicario dell'oratorio o il vicario dei giovani, ma è responsabile, insieme al parroco, dell'intera pastorale parrocchiale. Un saluto a te, don Guido, prezioso e attivo collaboratore nella nostra parrocchia, e poi ai fratelli cappuccini della Fontana, ai preti di S: Leonardo, a tutti i preti della nostra Zona Pastorale, a don Giuseppe Bernardi, nostro Vicario zonale. Un saluto alle sorelle delle due comunità religiose. Un saluto a tutti i preti presenti a questa celebrazione, ai quali sono legato da rapporti, anche intensi, di amicizia e di stima

In questa logica di comunione voglio anche ribadire che tutti voi, fratelli e sorelle della nostra parrocchia, siete importanti: non solo per la collaborazione che potrete dare e che sollecito generosa e impegnata, ma siete importanti in quanto persone, portatrici di doni originali anzitutto per il vostro esserci, prima ancora che per il vostro operare. Nei modi e nei tempi che saranno possibili, ribadisco che noi preti esistiamo soprattutto per le persone: la nostra disponibilità evangelica a voi in quanto persone deve avere la precedenza su tutto il resto. Noi preti non siamo organizzatori di feste o leader sociali o altro. Siamo ministri dell'amore di Dio per ciascuno dei suoi figli. Sempre in questa logica di comunione, vorrei che i rapporti tra di noi - come ci invita san Giacomo nella

seconda lettura di oggi - non fossero ispirati a gelosia e a spirito di contesa, ma alla franchezza e alla lealtà, doti che mi sento di donare a tutti e che vorrei ricambiate. Una comunità dove la mormorazione o il pettegolezzo prevaricassero, perderebbe di vista l'annuncio del vangelo, consumerebbe energie preziose e si suiciderebbe.

2. Il primato dell'annuncio del Vangelo

Il secondo obiettivo del Sinodo è il primato dell'evangelizzazione. Questo vuol dire che i nostri sforzi e le nostre iniziative pastorali dovranno sempre rispondere a questo criterio di fondo: stiamo annunciando il Vangelo o siamo arroccati solo a delle tradizioni umane per una sorta di autogratificazione o di sclerocardia? Qui non si tratta né di essere conservatori, né innovatori a oltranza: si tratta di obbedire a quella parola che Gesù, citando Isaia, ci rivolgeva qualche domenica fa: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini" (Mc 7, 6-8). Sarà l'obbedienza alla Parola del Signore, accolta nella Chiesa di oggi, il criterio decisivo per conservare e per innovare. Ci stanno davanti, nel tempo presente, compiti immensi e straordinari e appassionanti: nel campo della promozione e della difesa della vita, della famiglia, della libertà scolastica ed educativa, della solidarietà e sussidiarietà, della pace e della giustizia, del lavoro e dell'economia. Non perdiamoci in battaglie da retroguardia! In questo impegno di

evangelizzazione un posto privilegiato sarà dato alla Parola di Dio, soprattutto alla parola biblica, a questa grande e stupenda Lettera che Dio ha donato al suo popolo, nella quale troviamo le parole decisive sul nostro nascere e sul nostro morire, sul nostro amare e sul nostro soffrire, sul nostro gioire e sul nostro sperare. Nelle celebrazioni liturgiche, nelle nostre catechesi e nella testimonianza della carità, la Sacra Scrittura - come ci ricorda la cost. sinod. n. 102 - non sia soltanto un sussidio, ma il Libro, la fonte principale dell'annuncio della salvezza, l'acqua e il pane che alimentano la nostra preghiera e la nostra spiritualità. In questa luce vorrei anche proporvi itinerari di fede, debitamente preparati e svolti, sui luoghi dove il rapporto di Dio con l'uomo è nato e si è sviluppato in una storia concreta di salvezza: penso alla Terra Santa, ai luoghi di Abramo e di Mosè, di Paolo e delle primitive Chiese, come anche ai più significativi santuari della tradizione cristiana europea.

3. La formazione permanente

Il terzo obiettivo del Sinodo è la formazione permanente, intesa non come indottrinamento intellettualistico e astratto, ma come un processo educativo permanente. Nelle nostre iniziative pastorali presteremo attenzione soprattutto a questa dimensione educativa della persona e della comunità. Vorrei ispirarmi ad un antico, ma sempre valido criterio: non tante cose, fatte male, ma poche cose, fatte bene. All'interno di questa prospettiva educativa una particolare attenzione sarà riservata all'oratorio, alla famiglia, agli strumenti della comunicazione. Ho raccolto dal messaggio dei giovani,

apparso sul giornale parrocchiale, una istanza che condivido totalmente: oratorio e parrocchia non sono due realtà separate e non devono camminare ignorandosi a vicenda. E poi l'attenzione alla famiglia, che, secondo il sinodo diocesano, "rimane la prima scuola di umanità e di cultura, di formazione alla fede e alla vita cristiana" (cost. 035, 3): alla famiglia matura, alla famiglia giovane, ai giovani che si preparano al matrimonio, ai ragazzi in una prospettiva vocazionale di educazione all'amore. E infine l'attenzione agli strumenti della comunicazione, in primo luogo a quelli di ispirazione cattolica, anche valorizzando il foglio parrocchiale. So che a Casalmaggiore esiste una buona tradizione di volontariato: anche attraverso al volontariato ci si educa e ci si deve educare ad un impegno serio di donazione di sé, senza mai trascurare le dimensioni profonde, vorrei dire culturali - in senso lato - che stanno alla base delle motivazioni del nostro donarci agli altri.

L'eucaristia, che costituisce la celebrazione più alta e significativa della nostra fede, ci faccia crescere nella speranza e nell'amore. Amen.

I saluti

Un saluto a tutti i presenti e a tutti coloro che sono collegati con noi attraverso RC 29, e un saluto soprattutto ai malati e agli anziani, chiedendo loro una preghiera e l'offerta della loro malattia per la crescita umana e cristiana di questa nostra comunità.

Un saluto cordiale al sig. Sindaco per le sue parole. Un saluto altrettanto cordiale a tutte le autorità civili e militari presenti e assenti.

Non posso trascurare, in questi saluti finali, di ringraziare tutti gli amici che sono venuti da Cremona, da Bozzolo e da altre parti della diocesi: la vostra presenza a questa celebrazione mi è di consolazione, in questo momento di distacco da voi. Un grazie particolare a tutte quelle persone che hanno preparato questa celebrazione e che in questi giorni hanno generosamente speso le loro energie per mettere a festa il nostro Duomo. Un grazie anche a tutti coloro che in queste settimane hanno accelerato i tempi per riordinare la casa parrocchiale. E infine un grazie e un saluto carico di affetto ai miei familiari: a mia fratello e a mia sorella, che sono qui con le rispettive famiglie, e ai miei genitori, che per il momento rimarranno con me a periodi. Dipenderà anche da tutti voi accoglierli nella nostra famiglia parrocchiale e farli sentire di casa: e così, in un domani non lontano, potranno più facilmente decidere di diventare stabilmente parte della nostra famiglia.